

GIRINGIRO //// di Elisa Malacalza

È vero, non è così che doveva andare Ma Gabriele ci insegna: L'Amore è "nonostante"

Pagina 13. «Al momento della tua nascita non so cosa abbia pensato la mamma, ma il pensiero che ho avuto appena ti ho visto arrivare nella culla riscaldata, lo ricordo molto bene. Ero con i nonni e la zia. «Ha due gambe che muove, ha due braccia che agita velocemente, sta piangendo... È SANO!»». Pagina 99. «Nessuno si può dar la colpa per quel che ti è capitato in sorte. E anche se le fatiche compiute, i dolori patiti e le paure che quotidianamente ci accompagnano sono state e saranno tante, non potranno mai essere all'altezza della felicità che proviamo nel vederti sorridere. Anche se non è così che doveva andare». In mezzo, da pagina 13 a pagina 99, c'è un mondo fatto di 15 mesi. Ma la stessa, intatta, speranza, da pronunciare come il bene più prezioso. A pagina 13 c'è una nascita. L'11 gennaio 2007. A pagina 99, la rinascita di chi si è incontrato, si riconosce e non intende lasciarsi mai più. Gabriele parla a Franci, il suo bambino. Ha ragione lui. Non è così che doveva andare. Ce lo aveva detto nelle prime righe del libro, e lo ripete nella conclusione. Ma il finale, in realtà, è l'inizio - ogni giorno, si inizia - di una storia d'amore. «La nonna ti aveva portato sotto ad un pergolato, dietro il centro commerciale; erano i primi giorni di ottobre e a quell'ora faceva ancora molto caldo. Tu eri seduto sul passeggino e sembrava ti stessi divertendo. Sei sempre stato bene in compagnia della nonna. Ma tutto questo purtroppo durò molto poco». Gabriele ci apre questi squarci di normalità davanti agli occhi, ce li serve aprendoci la porta. Lo fa come tutti i papà che non dormono, la notte, per cullare un neonato, o devono accantone per un po' le passioni, la bici ad esempio.

Cose normali, di tutti. Una nonna, il suo nipotino, e poi qualcosa che però non dura, e si spezza, mentre, dall'altro filo del destino è l'Amore a rinforzarsi, a diventare una lezione di vita. L'Amore. Quando amiamo così come siamo. Quando i progetti vanno in fumo, ma noi possiamo ancora dire la verità, a noi stessi prima di tutto, senza rimozione, arrivando ad accogliere l'inconcepibile e cioè che in una famiglia del tutto sana, senza alcuna avvisaglia o esame fuori posto dalla nascita del piccolo Franci, possa arrivare una diagnosi: sindrome di Dravet. Gabriele Segalini sa descrivere i suoi sentimenti nella lettera al figlio "Non è così che doveva andare" senza mai caricarli di pietismo o vittimismo (ne avrebbe tutte le ragioni, tra l'altro, eppure non ci casca mai). La delicatezza con cui si ricorda di ricordare la moglie, i nonni, la famiglia, la sua famiglia, quella che tanto aveva sognato, ci prende per mano e ci aiuta a guardare oltre ai limiti, i nostri limiti. Il libro è una riedizione. Viva, pulsante. Libertà ne darà notizia nei prossimi giorni più diffusamente ma il testo è

intanto ordinabile sul sito www.sindromedidravet.org. Il libro non dovrebbe mai mancare in una casa, e non per sterile filantropia. Ma per ricordarci, come dice nel testo anche Rosella, un'altra mamma: "Una mamma dovrebbe abbracciare suo figlio senza il terrore di perderlo. Dovrebbe sentirsi chiamare mamma fino all'ultimo dei suoi giorni. Ma purtroppo non è così. Non si può scegliere. Prego solo di poter essere la mamma che meriti. Sei meraviglioso Marco. Ti amo tanto". Generare un figlio non significa essere madri o padri. Ci vuole sempre una decisione, un'assunzione etica di responsabilità. O un gesto d'amore: sarò tuo per sempre. Qualunque cosa accada.



Mano nella mano

LA BUONA NOTIZIA

Shoah, quel viaggio nella memoria che non vuole perdere passeggeri

C'è un proverbio yiddish che dice più o meno così: i figli vogliono ricordare quello che i padri vogliono dimenticare. Non è vero per tutte le generazioni: per chi è nato nei primi anni Duemila, dopo l'11 settembre tanto per intenderci, gli anni di piombo sono vicini quanto la Grande Guerra. La Shoah è l'equivalente del periodo napoleonico. Sui quasi 160 ragazzi che hanno partecipato al Viaggio della memoria, solo una (che io sappia almeno) ha avuto una storia familiare a cui appoggiarsi come un bastone sicuro mentre macinavamo chilometri fra le strade di Cracovia e i viali innevati di Auschwitz: il ricordo di un bisnonno che era stato in un campo di concentramento. Eppure quasi tutti loro si sono messi in gioco, lasciandosi attraversare dagli echi delle vicende di quasi ottant'anni fa: diciamo "quasi", perché come in ogni cammino c'è un 20 per cento impermeabile, che passeggia sulle orme della storia stando attento a non sporcarsi troppo le scarpe di polvere. O come in questo caso, di neve. Ma non è questo a rendere tutto perduto, anzi: l'Isrec, che da molti anni porta in giro gli studenti per l'Europa di oggi con l'obiettivo di far loro scoprire l'Europa di ieri, lo sa bene. Così come lo sanno bene gli insegnanti che durante l'anno, in classe e dunque non solo in quei quattro o cinque giorni di cammino, portano avanti un discorso ininterrotto coi loro



Studenti piacentini in visita ad Auschwitz

ragazzi. Lo sanno che per far ricordare bisogna andare incontro agli studenti pian piano, quasi come se non se ne avesse voglia: è per questo che si arriva alla meta non in aereo, ma in pullman. Ci si arriva coi libri chiusi e le orecchie aperte ai racconti e alle storie personali di chi si incontra sul cammino. Le buone memorie (e pure le buone notizie) maturano così.

-Betty Paraboschi

PICCOLA POSTA

Ditelo a Eva (Quei cuori in subbuglio)

EVA@LIBERTÀ.IT

Innamorati di tutte le età coalizzatevi per essere lasciati in pace a godere del magico momento (spesso irripetibile). Evitate confidenze troppo personali al riguardo con amiche, amici e pure amichetti di scuola, inclusi i genitori, perché, sappiatelo, tutto il mondo è contro gli innamorati.

Inoltre. La lettrice Teresa Manao, veneto-piacentina dalla vena romantica, mi invita a lanciare una bella frase d'amore in prossimità del San Valentino e per le rubriche a venire. Ci penserò. Per ora consegno la più intensa che ho sentito negli ultimi mesi, tratta dal film "Una notte di 12 anni" del regista uruguayano Alvaro Brechner. L'ha scritta il poeta e tupamaro Mauricio Rosencof per un guardiano del suo carcere innamorato di una "chica" lontana. Da usare al bisogno.

"Eccomi, prigioniero della tua assenza"

«Cara Eva ho un figlio di dieci anni che è innamorato della sua baby sitter. Non che la tata moldava sia speciale, almeno ai miei occhi, lei li ha di un azzurro ghiaccio, ma lui la vede come una sirena, come l'eroina di un manga, come una principessa da Trono di Spade. Pensi che devo convincere il padre a tornare più tardi la sera (io lavoro in un locale pubblico e inizio alle 19) per lasciarlo un'ora in più con lei. Oltretutto ci costa. Comincio a preoccuparmi e anche un po' ad ingelosirmi. Non crede che si il caso di intervenire, ma poi che faccio?»

Mamma impensierita

Niente. Mia cara. Non faccia proprio niente. Potrei mai suggerirle di spezzare un piccolo sogno innocente? Un incantamento? Assecondi questo sentimento embrionale con il rispetto del silenzio. E poi non si spingerà tanto lontano visto che suo figlio ha solo dieci anni e infinite cose da imparare sulle donne. È davvero prodigioso come certe moldave sappiamo esercitare il loro fascino su tutte le età. Che avranno mai.

«Abbiamo litigato di brutto e fra noi è calato un gelo inspiegabile. È come se nessuno dei due riuscisse più a prendere in mano la situazione, siamo paralizzati, arrabbiati. Lei però è di uno stressante fotonico e ha la fissa inconfessata e inconfessabile della seduttrice, lancia occhiate allusive e finto innocenti quando siamo fra amici, occhiate che sono un amo per trote, parole poche ma con quell'aria da gatta morta dolente e però pronta a graffiare che pare colpisca il bersaglio. Mi scoccia questo modo di fare, gliel'ho detto, non ci si parla da tre giorni e la faccenda diventa pesa. Chi fa la prima mossa?»

A.S.

La prima mossa antigelo tocca all'uomo. E' ancora a lui che si chiede il coraggio, alla donna basta il potere.

«Cara Eva ho letto su questa rubrica di quel signore ultrasessantenne che si sente sconfitto dalla vita pur avendo una famiglia fortunata, il conforto affettuoso di un amore corrisposto, un figlio laureato. Per caso è uno di sinistra? Perché con i tempi che corrono solo così me lo spiego questo ripiegamento. Voleva cambiare il mondo e il mondo ha cambiato lui. Ne vedo di compagni in questo imbuto.»

Enrico '57

Pier Paolo Pasolini notava che alla fine tutti quanti, delle più varie estrazioni, hanno gli stessi desideri. Forse dovremmo intristirci, ma le cose stanno così. È l'omologazione delle aspirazioni (posizione, denaro, riconoscimento, aura di prestigio) che comprime i cuori e livella tante nobili e giovanili aspirazioni (anche politiche).

IN DUE

Quelle madri che non sanno amare i figli

Eleonora Bagarotti

Perbacco, sono un po' stufo di passare le domeniche sgridando le mamme. Non era forse iniziato tutto con un impeto di solidarietà? Invece, mi tocca. Anche se la storia della settimana che mi ha più colpito ha un lieto fine (parzialmente). Il bambino ha 8 anni e i vigili lo fermano mentre vaga in strada, sconcolato. «Mia mamma non mi vuole» risponde lui. E ci pare di vederlo, a testa bassa e con la tristezza negli occhi, mentre risponde con una sincerità che mette i brividi alle forze dell'ordine, che dopo verificheranno la veridicità dei fatti.

Storie di degrado o disumanità?

Di questa storia, ho parlato ieri sera durante un cena tra amici. «Vabbé, ma è una storia di degrado, dai...». Certo, siamo al limite. Ma cosa significa degrado? Non rende forse meglio l'idea il termine disumanità? Eh insomma, partiamo dal lato positivo. Il piccolo, che prima viveva con un'affettuosa nonna paterna e poi è tornato con «la mamma che non mi vuole», adesso è coccolato da tutti. Pare sia tornato a scuola, circondato dall'affetto delle maestre e dei compagni, e che per lui siano piovute decine di richieste d'adozione. Benissimo. Prima del boccone amaro, allora, saltiamo di gioia per il fatto che a incontrarlo per strada siano stati dei bravi vigili e non qualche assassino depravato. Poi, però, datemi il permesso di tornare a battere sul mio tasto più cliccato in queste righe, quello della rabbia.

Una pergamena in regalo

Un suggerimento. Mettiamo il caso che tu sia una madre degenerare e che, vivendo in condizioni molto precarie con un compagno che evidentemente detesta un figlio non suo (un altro! Inizio a sentire la mancanza di Erode, se andiamo avanti così...), tu non voglia la tua creatura «tra i piedi». Ci sarà ben un modo di affidarla a qualcuno perbene, invece di chiudergli la porta in faccia a mandarlo per strada come neppure con un cane si dovrebbe fare. O no?

Allora... perché in ostetricia, insieme al braccialettino con il numero e al kit di pannolini omaggio, non si dà anche una pergamena che spieghi, in vari punti, come comportarsi se arriva il trip di mettere il neonato in lavatrice o lanciarlo in mezzo al nulla? Magari, anche con qualche bel disegno stilizzato. E un elenco di psichiatri "pro bono".

LO SGUARDO GIOVANE

Quale università: consigli (gratuiti) ai liceali in uscita

Carissimi liceali che in questo momento siete freschi di gita. Quella di quinta, il penultimo viaggio con gli amici di scuola prima di partire insieme dopo la maturità. Vi siete riposati, rilassati e vi trovate a fronteggiare gli ultimi due ostacoli dell'anno: la maturità e la scelta dell'università.

Sulla seconda, valutate con calma. Non lasciatevi influenzare dai genitori che dicono «Hai sempre sognato di fare questo» se quel "questo" non vi attira più. Non spaventatevi se l'università dei vostri sogni dura 5 o 6 anni, se le possibilità di passare il test sono una ogni 3.000 iscritti o se alla domanda «Ma che lavoro puoi fare dopo?» non sapete rispondere.

Provateci, buttatevi.

Due consigli: non fatevi "abbindolare" dal nome di una laurea che appare intrigante, controllate gli esami. Sono davvero interessanti?

Nel caso in cui per lo stesso percorso di studi esistessero due strutture diverse, trimestrale e semestrale, valutate il vostro metodo di studio. Nel trimestrale siete costantemente sotto esame, non esistono "mesi senza prove". Nel semestrale tutti gli esami di tutti i corsi sono concentrati nelle due settimane al termine delle lezioni. Come sareste più comodi?

-Lisa lacopetti